



DANIEL MARTIN MOORE

Stray Age
Sub Pop
●●●○○

Prima ancora di parlare di questo interessante **Stray Age**, è bene fare due considerazioni. La prima è che non deve sorprendere più di tanto che il disco d'esordio di un brit-folker come **Daniel Martin Moore** esca per la Sub Pop: il fatto che l'etichetta di Seattle rimanga indissolubilmente legata al mondo e all'era grunge non deve far dimenticare che il suo catalogo ha già spesso deviato verso altri lidi insospettabili. E questo conferma, se ce ne era ancora bisogno, una linea editoriale che non bada tanto allo stile e al volume delle chitarre, quanto ad un atteggiamento di base, libero e indipendente, che l'etichetta sta riuscendo a conservare, nonostante i soldi e i successi piovuti su alcuni suoi prodotti. Il secondo aspetto per cui non sorprendersi più è che questo novello trovatore non venga dalle verdi terre britanniche, ma dalle rigogliose foreste del Kentucky, visto che da qualche tempo negli Stati Uniti sta prendendo piede una scena di cultori del folk inglese che ha già partorito alcuni nomi significativi come gli Espers (e la loro cantante Meg Baird, autrice l'anno scorso di uno splendido disco intitolato *Dear Companion*) o i Vetiver, per arrivare a nomi già consolidati come Joanna Newsom o i Six Organs Of Admittance. Una scena che qualcuno ha definito "freak-folk", ma sulle etichette qui c'è molto da stare attenti, perché Daniel Martin Moore suona una musica per nulla stramba o freakettona, ma al contrario esplora le possibilità del folk acustico britannico con lo stesso rigido rigore di un Christy Moore, sicuramente il nome a cui è più accostabile. I punti fermi di *Stray Age* sono presto detti: voce con cadenza indolente tipicamente british, chitarra acustica, la produ-

zione pulita di **Joe Chiccarelli** (uomo nato come ingegnere del suono di Frank Zappa, ma produttore a noi caro per il lavoro svolto con Stan Ridgway e Steve Wynn) e qualche ospite a colorare i suoni con violini, viole, mandolini e corni francesi. La durata è giustamente contenuta, visto lo stile che pretende silenzio e attenzione, ma brani come *The Old Measure* o il bel giro di *That'll Be The Plan* dimostrano l'intelligenza di Moore nel non affidarsi solo ai propri mezzi vocali, ma di aver pensato anche qualche trama complessa in sede di arrangiamento. Il tocco malinconico della stessa *Stray Age*, quello romantico di *It's You* (con il bel violino di **Petra Haden**), la tradizione ferrea di *In These Hearts*, tutto concorre a creare il quadro di un disco che non cerca il nuovo, ma tenta di ribadire il vecchio in maniera fresca e con una penna che oggi ha qualcosa da dire in più dei consolidati leoni del genere. Ovvio poi che si potrebbe aprire una discussione sul senso di cimentarsi con un testo sacro e intoccabile come *Who Knows Where The Time Goes*, l'highlight vocale della divina **Sandy Denny** nel suo periodo con i Fairport Convention, e qui offerta in una versione maschile alla Nick Drake dove Moore se la cava più che egregiamente, anche se l'originale... (ecc, ecc, il resto del discorso lo sapete già). Moore si cimenta bene alla chitarra, ma in *By Dream* dimostra di saperci fare anche al pianoforte, offrendo una piano-song sognante e autunnale da brividi, aiutato dai fiati pesanti (tra cui un trombone) suonati da **Lee Thornburg**. Più dalle parti dei momenti più intimisti di un Richard Thompson è invece la soffice *Where We Belong*, mentre dopo un evocativo brano fatto solo di arpeggi e vocalizzi (*Restoration Sketches*), si chiude in tono piuttosto malinconico con *Every Color And Kind* e la splendida *The Hour Of Sle-*

ep. Che l'Inghilterra dovesse aspettare l'ispirazione degli yankee per far tornare la propria canzone tradizionale a questi livelli suona un po' come una beffa, ma se in questo mondo globalizzato è possibile mangiare una buona pizza anche in Svezia, allora possiamo benissimo mettere *Stray Age* dell'americano Daniel Martin Moore in quello spazio sugli scaffali che ci è rimasto tra John Martyn e i Planxty.

Nicola Gervasini

MONTE MONTGOMERY

Monte Montgomery
Provogue
●●●○○

Sulla scia del fortunato *Live At Workplay*, Monte Montgomery prosegue il suo momento di grazia e incide il disco che lo rappresenta più di tutti. L'impianto è essenzialmente quello dal vivo, senza troppe sovraincisioni: c'è Monte Montgomery con la sua chitarra e il suo gruppo e le aggiunte sono piuttosto relative: gli archi (forse un po' ridondanti) nella beatlasiana *Love's Last Holiday* e l'organo che si districa nelle elaborate tessiture ritmiche di *Moonlight Tango*, che scivola verso il Sudamerica, e *Could've Loved You Forever*, che invece ha intense sfumature soulful. Nel resto il protagonista è lui e visto che è uno che con la chitarra fa quello che vuole, il disco riflette l'approccio allo strumento che è insieme istintivo e molto evoluto, pieno di virtuosismi che però servono a delimitare l'area delle canzoni e non a far ginnastica con le dita. La partenza è prorompente: sembra di ascoltare la **Dave Matthews Band** dei tempi migliori anche se qui invece di cinque o sei, sono soltanto tre. Paradossalmente, è proprio nei riff e nei groove di *River, Let's Go*, (già conosciuta nel CD/DVD dal vivo), *Everything About You*, *Company You Keep*, (che tende verso il mainstream) che Monte Mon-

gomery sembra giocare le sue migliori qualità, forzando la mano sull'energia e sulla forza, quando ha tutti gli strumenti per scegliere una vasta gamma di soluzioni. È quello che succede nell'altra metà del disco, dove gli armonici spaziali di *Can't Fool Everyone*, i tocchi eleganti di *Be Still* e *How Far* o la bella ballata acustica in chiusura, *Midnight Matinee* (tra le sue canzoni migliori), mostrano un songwriter che sta crescendo insieme al chitarrista funambolico. Le divagazioni virtuosistiche sono riconsiderate per una *Little Wing* lunga e strumentale. Anche se è un saggio notevole delle abilità di Monte Montgomery, e insieme uno splendido omaggio a **Jimi Hendrix** (ma volendo anche a Stevie Ray Vaughan che è tra i principali riferimenti di Monte Montgomery) *Little Wing* lascia un po' il tempo che trova, anche perché arrivati a questo punto è chiaro che sono altri i suoi orizzonti. Niente di grave, quindi, perché Monte Montgomery ha stile, gusto e ovviamente talento da vendere. Consigliato in particolare agli appassionati di chitarra che non si accontentano di scale su scale e nota dopo nota, ma cercando anche il feeling e l'emozione di sentire una canzone.

Marco Denti

ESSIE JAIN

The Inbetween
Leaf Label/Goodfellas
●●●○○

Il debutto della londinese, ma da tempo trapiantata a New York, **Essie Jain**, era stato per tutti gli appassionati di cantautorato femminile in declinazione nuovo folk, un deciso colpo al cuore. Quel disco esponeva una musica intima, calda, soavemente malinconica e quieta; sotto di essa era però percepibile un fuoco, una tensione passionale, tale da rendere il suo songwriting molto interessante. Le canzoni, costruite attorno alla sua voce limpida e al pianoforte, si arricchivano delle sfumature lievi di una fisarmonica, qualche chitarra, degli archi o un accenno timido di percussioni (Jim White). Ed era proprio in questa intensità fatta quasi di nulla, nelle linee melodiche vibranti di vita, nei suoi toni sepiati e notturni, nel suo tratteggio folk a tratti quasi cameristico, che queste canzoni emozionavano senza lasciare scampo.

